

---

# ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

---

DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA  
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

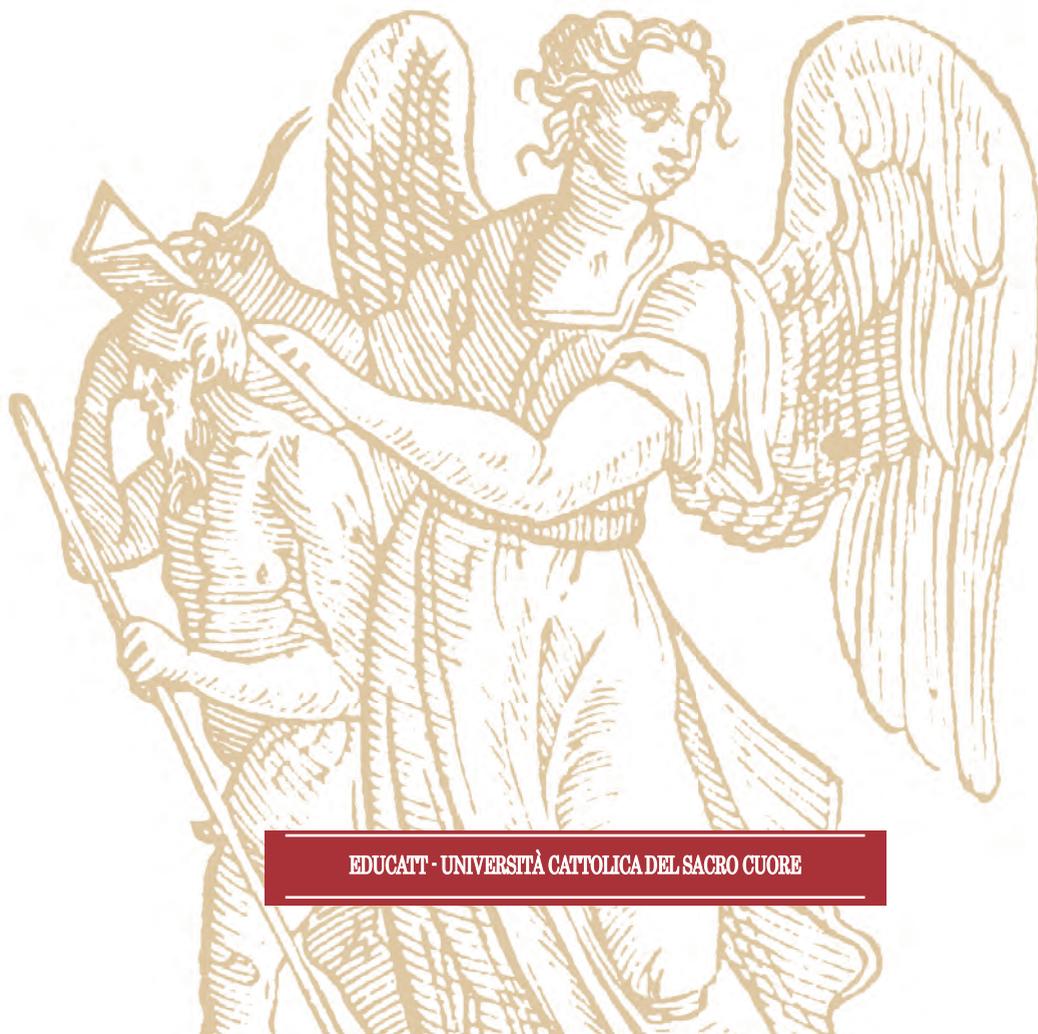
---

1

---

NUOVA SERIE - ANNO I 2013

---



---

EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

---

---

# ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

---

DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA  
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

---

Fondati da CESARE MOZZARELLI

1

---

NUOVA SERIE - ANNO I 2013

---

Milano 2013

---

EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

---

# ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

Dipartimento di Storia Moderna e contemporanea

Università Cattolica del Sacro Cuore

Nuova Serie - Anno I - 1/2013

ISSN 1124-0296

---

## **Direttore**

ROBERTINO GHIRINGHELLI

## **Comitato scientifico**

CESARE ALZATI - GABRIELE ARCHETTI - GILIOLA BARBERO -  
PIETRO CAFARO - LUCA CERIOTTI - EMANUELE COLOMBO -  
CHIARA CONTINISIO - CINZIA CREMONINI - ANGELO CRESPI - MASSIMO FERRARI -  
ROBERTINO GHIRINGHELLI - DANIELE MONTANARI - IVANA PEDERZANI -  
ELENA RIVA - PAOLA SVERZELLATI - PAOLA VENTRONE

## **Segreteria di redazione**

MARIA CRISTINA SCALCINATI

GIOVANNA GAMBA

Per la selezione dei contributi da pubblicare la rivista segue il metodo della revisione tra pari basata sull'anonimato, avvalendosi dei membri del Comitato scientifico e di studiosi esterni italiani e stranieri.

© 2013 **EDUCatt - Ente per il diritto allo studio universitario dell'Università Cattolica**  
Largo Gemelli 1 - 20123 Milano - tel. 02.7234.2234 - fax 02.80.53.215  
*e-mail:* editoriale .dsu@educatt.it (*produz.*) - librario.dsu@educatt.it (*distrib.*)  
*web:* www.educatt.it/libri/ASMC

*questo volume è stato stampato nel mese di dicembre 2013  
presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (Milano)  
con tecnologia e su carta rispettose dell'ambiente*

ISBN 978-88-6780-061-2

## *Digital Humanities e Digital History:* una nuova cittadinanza dei saperi

ELENA RIVA

Poco più di 60 anni fa il campo della cosiddetta ‘informatica umanistica’ debuttò grazie all’intuizione straordinaria del padre gesuita Roberto Busa. Da quel lontano 1949 molta acqua è passata sotto i ponti e lo sviluppo di tale tematica ha avuto una naturale accelerazione dopo l’avvento di internet. In occasione del rinnovamento degli “Annali di Storia moderna e contemporanea” che vede anche il suo debutto in formato digitale *open access*, si è pensato di inserire nel volume alcune riflessioni per nulla esaustive su questo argomento, destinato nei prossimi anni a diventare di sempre più di stretta attualità, ma che oggi stenta ancora ad uscire da un circolo ristretto di persone interessate e a stabilire relazioni con il mondo di tutte le comunità scientifiche. Le problematiche evidenziate dal ragionamento sulle *Digital Humanities* consentono poi di meglio argomentare le implicazioni che la tecnologia informatica ha su una disciplina come la storia, sia dal punto di vista della ricerca che della didattica. Molto simili sono infatti gli effetti che i nuovi *media* hanno su tutte le discipline umanistiche, per cui a partire da alcuni presupposti generali che riguardano l’informatica umanistica, si passerà in queste pagine a ragionare sulle modalità con cui oggi è possibile ‘fare e comunicare’ la storia nell’era digitale.

Dagli anni Ottanta in avanti tale disciplina ha cercato di dimostrare che il rapporto tra informatica e scienze umanistiche non può essere solo strumentale, ma deve cercare di rappresentare un nuovo modo di comunicare e rappresentare il sapere. L’incontro tra la tecnologia dei nuovi media e le *humanities* in senso lato ha poi ulteriormente arricchito il quadro dell’informatica umanistica inaugurando un nuovo terreno d’incontro in quelle che oggi vengono ormai definite come *Digital Humanities*, le quali propongono, in sintesi, un sapere interdisciplinare fruibile da chiunque e una ricerca scientifica che non si esprime solo attraverso i tradizionali luoghi e strumenti deputati a farlo, ma anche in altri spazi e, in particolare, nella multiforme realtà della Rete e, soprattutto, secondo linguaggi nuovi. In realtà esistono numerose definizioni di *Digital Humanities*, tante quante sono le scuole (europee e americane per lo più) che hanno cominciato a riflettere sull’applicazione dell’informatica alle discipline umanistiche.

Tuttavia ciò che importa sottolineare in queste brevi pagine è che l'incontro tra il sapere tradizionale e l'informatica nella totalità delle sue applicazioni sta acquisendo oggi tutto il sapore di un passaggio 'paradigmatico', sia nelle modalità della ricerca umanistica che in quelle della didattica<sup>1</sup>. Se da un lato si profila sempre più la necessità 'scientifica' di comprendere come rispettare lo statuto epistemologico delle diverse discipline che compongono il variegato campo delle scienze umanistiche nel loro rapporto con la tecnologia e col web, dall'altro si profila la necessità didattica di approcciarsi in modo positivo e partecipativo ai nuovi linguaggi dell'era digitale, senza per questo perdere di vista anche le implicazioni negative che l'uso di nuovi linguaggi e nuovi strumenti comporta nell'epistemologia delle diverse discipline.

I *devices*, nella loro multiformità, sono ormai diventati oggetti che vivono con noi, scandiscono spesso i tempi della nostra vita e condizionano il nostro modo di comunicare e la Rete si è trasformata, secondo la nota affermazione di Pierre Lévy, in un computer «potenzialmente infinito il cui centro è ovunque e la circonferenza in nessun luogo», ricalcando una delle più famose definizioni filosofiche di Dio.

È evidente che in un frangente storico come quello in cui siamo immersi, così ricco di veloci cambiamenti storico-sociali, sono le discipline dotate di metodologie di ordine storico a subirne gli effetti maggiori, soprattutto nel loro ruolo di interpreti della realtà, e ad uscirne quindi indebolite.

La questione fondamentale quando si affronta il tema non è fare dell'«integralismo umanista» o del «tecnicismo strumentale»<sup>2</sup>, secondo la tradizionale diatriba tra scienziati e umanisti, quanto piuttosto di comprendere che è in atto uno straordinario cambiamento delle modalità di diffusione della cultura che non si può far finta di non vedere e che pone non pochi problemi di natura composita<sup>3</sup>. Queste brevi riflessioni vogliono provare a inserirsi in quello che ormai sta diventando un dibattito importante a livello internazionale, sulla necessità impellente da parte di chi si occupa di scienze umanistiche, a qualsiasi livello, ma soprattutto nelle università, di valutare le implicazioni che l'uso di strumenti informatici ha su ogni

<sup>1</sup> Questi aspetti sono ampiamente discussi nel dossier on line *La storia nell'era digitale*, frutto di un seminario organizzato a Piacenza il 7-8-9 marzo 2013 dalla Rete INSMLI; <http://www.novecento.org/dossier> Particolarmente problematici e suggestivi gli interventi di Antonio Brusa e Serge Noiret.

<sup>2</sup> Queste definizioni sono contenute nel volume C. BERNARDINI - T. DE MAURO, *Contare e raccontare*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 9.

<sup>3</sup> Su queste implicazioni è importante il volume di L. TOSCHI, *La comunicazione generativa*, Apogeo, Milano 2011.

disciplina, in questo caso specifico la storia. Tutto ciò senza rimpiangere il passato, perché non vi è alcun dubbio che il computer e l'avvento della Rete abbiano notevolmente facilitato il lavoro di ricerca di tutti gli studiosi, ma anche senza abbracciare entusiasticamente 'un mondo nuovo' che presenta comunque incognite, alcune delle quali pericolose. L'intento è piuttosto quello di costringere noi tutti a immergerci consapevolmente nel mondo a tratti sconosciuto del web e della tecnologia per continuare a svolgere l'antico compito delle scienze umanistiche, e cioè ricercare, valutare, criticare, mettere in dubbio, verificare, interpretare, allo scopo di prendere possesso degli strumenti e non farsi possedere, di capire quali possano essere i vantaggi e gli svantaggi e, soprattutto, riaffermare un ruolo di studiosi e docenti che da questo confronto può uscire rinnovato. In poche parole, renderci protagonisti e fondatori di una nuova tradizione di saperi umanistici, anche per far fronte alla loro crisi e all'indebolimento della loro funzione nell'ambito generale dalla conoscenza e della sua diffusione che non può non coinvolgere le università.

Molti sono i miti del mondo del Web, tra cui quello di pensare che esso sia una sorta di affidabile enciclopedia mondiale, tanto che i motori di ricerca rischiano di diventare i 'macro' editori del futuro. *Google*, ad esempio, si è ormai trasformato nella più grande biblioteca pubblica del mondo, la quale gestisce un bene pubblico (il sapere) nella qualità di azienda privata con scopi commerciali, ma che tuttavia, non funziona come una normale biblioteca, perché non rispetta uno dei criteri fondamentali della biblioteconomia che è l'ordine. Inoltre il suo progetto di digitalizzare i testi contenuti in alcune delle più prestigiose biblioteche internazionali, che contengono per lo più la letteratura anglofona, ha fino ad ora rispettato i diritti del *copyright*, ma rimane da chiedersi cosa potrebbe accadere nel momento in cui tali diritti scadranno su quelle opere che Google conserva nei suoi 'archivi' digitali, e che potrebbe quindi trasformarlo nel più grande filtro della conoscenza scientifica. Inoltre, come tutti sanno, la ricerca in Rete ci restituisce una graduatoria che non sempre corrisponde alle categorizzazioni che noi abbiamo in testa e che appartengono alla nostra cultura di formazione, ciò perché entrano in gioco numerose implicazioni, tra cui la pubblicità. Il motore di ricerca funziona quindi secondo le logiche di Google, per citare il più conosciuto, e ci restituisce graduatorie di sapere regolate secondo una gerarchia sua propria.

La questione non è chiedersi se ciò sia corretto come modalità di diffusione del sapere, non perché la domanda sia errata in sé, ma perché ormai è tardi farsela, quanto piuttosto quella di riflettere sul ruolo che possono avere gli umanisti, una volta al centro della diffusione della cultura, in questo processo. Ragionare sul loro peso in queste forti dinamiche

di cambiamento, significa valutare il loro futuro non tanto come fruitori, ma soprattutto come produttori di contenuti e come formatori di futuri umanisti. La questione non è di poco conto, perché costringe a ragionare sul futuro di numerose professioni legate al mondo umanistico e sul ruolo delle agenzie di formazione per eccellenza, ossia le istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado e, in particolare, le università. La digitalizzazione e la Rete mettono oggi a disposizione degli studiosi una enorme quantità di informazioni difficili da controllare. Nel corso del tempo gli scienziati umanisti hanno creato strumenti metodologici sempre perfettabili ma ormai consolidati per riconoscere la validità scientifica di un lavoro, anche quello extra-accademico (ad esempio le bibliografie, gli apparati di note, le riviste, le collane etc. etc.) che la Rete è invece ancora ben lontana dal proporre<sup>4</sup>; per tale ragione diventa fondamentale ‘formare’ studiosi che, secondo le categorie proprie delle discipline umanistiche, siano sempre più in grado di controllarne i contenuti nella Rete. Infatti, come evidenzia ripetutamente Domenico Fiormonte nei suoi interventi, la divaricazione fra la ricerca e le opportunità formative rappresenta il pericolo più serio per le scienze umanistiche, perché «senza una generazione di *digital humanists* saremo condannati alla colonizzazione da parte di informatici, ingegneri o altre figure tecniche» e rischieremo, in un arco assai breve di tempo, «di non essere più in grado di comprendere dall’interno i meccanismi di produzione della conoscenza»<sup>5</sup>.

Ma non solo. Il *mare magnum* che compare sui motori di ricerca, trasforma i risultati della ricerca in fonti stesse e ciò, unito alla facilità di accesso ai materiali e alla verifica immediata del sapere, convince tutti di poter produrre un’autoformazione con scarso senso critico, senza che si sia in grado di saper valutare le fonti, capire i rischi e comprendere la natura dei contenuti. L’effetto più evidente di tale processo è nella formazione scolastica, ossia l’implosione del tradizionale rapporto tra ricerca (per lo più accademica) e docenza, basato sull’accumulo progressivo di contenuti seguito dal loro rilascio controllato. Tale rapporto è ormai saltato, per cui una ricerca e una didattica tradizionali si stanno improvvisamente rivelando improponibili alla società perché ritenute obsolete. È evidente che sono gli studenti e i giovani in generale quelli più a rischio: possedere delle grandi competenze tecniche che, indubbiamente le nuove generazioni hanno più degli adulti, non significa avere un adeguato livello

<sup>4</sup> Interessanti considerazioni sul tema in T. ORLANDI, *quantità e qualità. I testi, le biblioteche e l’accesso alle informazioni*, «Informatica umanistica», 2009, 1, p. 51; <http://www.ledonline.it/informatica-umanistica/Allegati/IU-1-2009.pdf>.

<sup>5</sup> D. FIORMONTE sul suo blog Infolet <http://infolet.it/files/2010/01/appendice.pdf>.

di competenza critica sui contenuti. Il mito del 'fai da te' in parte implicito nella Rete pone numerose problematiche che riguardano non solo il controllo, ma soprattutto la responsabilità dei contenuti offerti da quel supermercato della conoscenza che è internet. Per questo occorre che la scuola, di ogni ordine e grado, continui a rimanere il principale luogo di produzione dei saperi e uno spazio della mente, dove la tecnologia può certamente aiutare la didattica delle diverse discipline ad accorciare il divario classico tra docente e discente, ma all'interno di un sano equilibrio, fruttuoso per entrambe le parti. La tecnologia e la Rete, se usate in modo intelligente e critico, possono trasformarsi in uno straordinario strumento metodologico, ma non possono sostituire il docente nel suo ruolo fondamentale che è quello di comunicare un sapere *anche* a livello empatico<sup>6</sup>. In un tale scenario l'educazione ai media acquista un rilievo fondamentale e deve riguardare sia gli studenti ma anche e, in molti casi soprattutto, i docenti perché è compito degli educatori fornire gli strumenti necessari per operare scelte critiche<sup>7</sup>.

La riflessione generale sulle *Digital Humanities* impone quindi un ragionamento molto articolato che va dalle tematiche di studio, alla didattica, alle modalità della comunicazione scientifica, alle implicazioni dell'*open access*, al rapporto tra pubblicazioni cartacee e digitali, alla valutazione della ricerca, alla necessità di creare una dimensione collaborativa scientifica *on line* che non consente più agli studiosi di lavorare in totale autonomia e solitudine e di concepire, quindi, e questa è tra le implicazioni più importanti, il sapere come unitario (che non significa omogeneo) e non più frammentato, con incontri interdisciplinari di ogni tipo che producono scambi di metodologie e contenuti che l'informatica, oggi, consente di

<sup>6</sup> Si sta diffondendo anche in Italia la pratica dei MOOC (Massive Open On Line Courses) sono corsi universitari *online* che consentono alle persone, anche di diversa provenienza geografica, di accedere ad una formazione di qualità a distanza. Una rivoluzione che rappresenta una sfida nel bene e nel male, per il mondo delle Università costretto a confrontarsi con le trasformazioni dirompenti indotte dallo sviluppo di Internet. I corsi sono fruibili gratuitamente e veicolati dalla varie piattaforme. La diffusione dei MOOC è anche tra le strategie educative della Commissione europea con il programma «Aprire l'istruzione».

<sup>7</sup> Su questo tema sono fondamentali P. C. RIVOLTELLA, *Media education: modelli, esperienze, profilo disciplinare*, Carocci, Roma 2001; ID., *Media education: fondamenti didattici e prospettive di ricerca*, La Scuola, Brescia 2005; ID., *Screen generation: gli adolescenti e le prospettive dell'educazione nell'età dei media digitali*, Vita e Pensiero, Milano 2006; ID., *A scuola con i media digitali: problemi, didattiche, strumenti*, Vita e Pensiero, Milano 2010. Pier Cesare Rivoltella è anche il Direttore del CREMIT (Centro di Ricerca sull'Educazione ai Media all'Informazione e alla Tecnologia) dell'Università Cattolica di Milano; [www.cremi.it](http://www.cremi.it).

fare proprio per la sua logica combinatoria. La dimensione digitale della conoscenza sta ormai distruggendo i confini quasi invalicabili creati nel XIX secolo tra le discipline 'delle scienze dure' basate sul metodo sperimentale e quelle umanistiche più tradizionalmente speculative. È evidente che l'informatica ha aperto un nuovo mondo nell'ambito delle pratiche scientifiche, ma come è sempre accaduto, ogni nuovo metodo impone una riflessione teorica, non solo sul metodo stesso, ma su ciò che l'ha generato e sugli effetti che la sua applicazione può produrre e, in tal senso, il ruolo degli umanisti può, o forse deve, essere determinante.

Non si riflette ancora abbastanza, infatti, sul fatto che internet produce cultura e quindi modelli di riferimento e che proprio per questo è potente. Si tratta di un problema culturale e sociale che, in qualità di studiosi e formatori di area umanistica, ci riguarda profondamente, anche perché, a parte poche eccezioni, gli umanisti non sono più al centro dei processi di diffusione della cultura come in passato e da vari punti di vista. Le ragioni sono tante e precedono di molto l'avvento di internet, ma ciò non toglie che sia possibile trasformare la crisi di un ruolo in un'opportunità, aprendosi al rinnovamento senza rimpiangere un passato destinato a non tornare. La velocità del progresso tecnologico è una costante della nostra vita e, ormai, i dispositivi elettronici, amati o demonizzati, sono destinati ad essere parte integrante della valigia delle competenze richieste a chi si occupa di cultura umanistica, sia come strumento di produzione, ma soprattutto di comunicazione, proprio perché l'informatica non è uno strumento, ma un linguaggio, interdisciplinare per di più<sup>8</sup>.

Perché ciò accada, basterebbe tornare un po' alle origini, nel senso che il legame tra informatica e scienze umanistiche è storicamente profondo e solo apparentemente i due macro saperi sono lontani.

Come si è detto poc'anzi, infatti, l'informatica umanistica esiste da molti decenni, precisamente da quando il padre gesuita Roberto Busa si mise in testa, nel lontano 1949, di redigere l'*Index Thomisticus*, cioè l'indicizzazione di tutta l'opera di Tommaso d'Aquino ottenuta mettendo in collegamento i singoli frammenti del pensiero del filosofo allo scopo di confrontarli con altre fonti. Nel tentativo di capire come realizzare una simile impresa ritenuta impossibile dalla mole documentaria (circa 9 milioni di parole) chiese aiuto a Thomas Watson, fondatore e allora direttore dell'IBM a New York e vera icona dell'industria elettronica prima di Steve Jobs e Bill Gates, sul principio molto scettico sulle possibilità di realizzazione del progetto. Non solo il progetto si realizzò, ma da quell'incon-

<sup>8</sup> Su questi aspetti rimando nuovamente a TOSCHI, *La comunicazione generativa*.

tro speciale tra un umanista e un tecnico nacquero l'*Index Thomisticus*<sup>9</sup>, la linguistica computazionale e l'ipertesto<sup>10</sup>. Ciò consentì agli studiosi, nella fattispecie letterati, di raggiungere risultati che senza la tecnologia li avrebbero visti impegnati in sforzi che sarebbero durati anni.

A partire da quel momento le applicazioni informatiche al campo delle scienze umanistiche sono state costanti e anche nell'ambito della storiografia cominciarono a realizzarsi le prime esperienze a partire dagli anni Cinquanta. Sotto l'influsso della Scuola delle *Annales* e della storia sociale di Ernst Labrousse si elaborarono in Francia nuove impostazioni metodologiche legate alla storia quantitativa e alla storia seriale (Pierre Chaunu), mentre negli Stati Uniti cresceva la New Economic History o cliometrica di cui Robert William Fogel è considerato un po' il padre.

La storia del rapporto tra gli umanisti e l'informatica è in realtà molto più articolata di quanto brevemente riassunto in poche righe, ma ciò che si vuole sottolineare nelle pagine che seguono è la possibilità, anzi la necessità, di ottenere vantaggi reciproci dalla collaborazione tra due macro aree culturali che troppo spesso si collocano ancora su fronti opposti e spesso avversi. Sovente, infatti, le scienze umanistiche tradizionali si pongono, con le dovute eccezioni, su un fronte estremamente difensivo e quindi critico nei confronti delle nuove tecnologie soprattutto tra i docenti<sup>11</sup>, a volte a ragione, ma talvolta anche a torto<sup>12</sup>. Al contempo gli informatici guardano spesso agli umanisti con lo sguardo compassionevole di chi vede dei residui bellici intenti a non far morire un glorioso passato. Le scienze umanistiche, invece, non sono un elemento spurio nella storia

<sup>9</sup> L'originale dell'opera in 56 volumi è depositato presso la Biblioteca dell'Università Cattolica di Milano, a cui padre Busa fece dono insieme con la sua biblioteca personale e l'archivio nel 2011, poco prima della sua scomparsa. Sempre presso l'Università Cattolica è nato, proprio per volontà dello stesso padre Busa, il Gruppo Interdisciplinare di Ricerche per la Computerizzazione dei Segni dell'Espressione [CIRCSE], come proseguimento del lavoro da lui iniziato in Università nel 1978 con i seminari di Informatica Linguistica. Il principale tra i collaboratori di Busa è stato Antonio Zampolli che, nel 1980, ha fondato l'Istituto di Linguistica computazione del CNR di Pisa che ha sempre diretto ed è stato uno dei pionieri della Linguistica computazione a livello internazionale

<sup>10</sup> L'ipertesto fu definito tale solo nel 1965 da Ted Nelson, anche se l'idea risale, come lui stesso dichiarò, a prima dello sviluppo del computer. Sull'ipertesto si consideri 'ormai celebre G.P. LANDOW, *Hypertext: the convergence of contemporary critical theory and technology*, John Hopkins University Press, Baltimore, 1992.

<sup>11</sup> Su questo ambito si prendano in considerazione le riflessioni di P.C. RIVOLTELLA, *Editorial*, «Rem. Research on Education and Media», V, 2013, 1, pp. 5-6; <http://rem.pensa multimedia.it/item/36-rem-research-on-education-and-media-v-no-1-june-2013>).

<sup>12</sup> A titolo esemplificativo è possibile segnalare il dibattito sull'introduzione dei libri digitali nelle scuole, iniziativa poi recentemente bloccata dal ministro della Pubblica Istruzione Maria Chiara Carrozza oppure sui progetti delle classi web. 2.0.

dell'informatica e soprattutto di quella applicata, e una contrapposizione per lo più ideologica fa dimenticare quanto le discipline umanistiche siano state influenti nel potenziamento dell'informatica ad esempio con Noam Chomski, il linguista e filosofo universalmente riconosciuto come il padre dei linguaggi formali.

Sono ormai tantissimi gli studiosi che a livello internazionale si stanno occupando del tema delle *Digital Humanities*, organizzando convegni<sup>13</sup>, creando centri<sup>14</sup> e curando pregevoli pubblicazioni<sup>15</sup>.

Nata certamente come disciplina di confine, anche la riflessione sulle *Digital Humanities* in Italia data ormai qualche anno, anche se sono certamente linguisti e letterati quelli che più hanno mosso passi in avanti verso l'elaborazione epistemologica di una informatica umanistica e tra questi vi sono certamente Tito Orlandi<sup>16</sup>, il padre dell'informatica umanistica italiana, Giuseppe Gigliozzi<sup>17</sup>, Dino Buzzetti, Fabio Ciotti e Domenico Fiormonte<sup>18</sup> tra i più giovani, il quale con Francesca Tomasi<sup>19</sup> e Teresa Nume-

<sup>13</sup> La ADHO (Alliance of Digital Humanities Organisations) organizza ogni anno una conferenza sul tema in sedi diverse; <http://adho.org>.

<sup>14</sup> Tra i principali di riferimento il CenterNet <http://digitalhumanities.org/centernet>.

<sup>15</sup> È impossibile dar conto di tutta la letteratura sul tema. Si fa qui riferimento alle principali riviste, tutte *peer reviewed*, una tra le prime *Literary and Linguistic Computing*, <http://llc.oxfordjournals.org>; *Digital Humanities Quarterly*, <http://www.digitalhumanities.org/dhq>; *Text Technology. The journal of computer text processing*, <http://texttechnology.mcmaster.ca/home.html>; *Digital Studies/Le champ numérique*, [http://www.digitalstudies.org/ojs/index.php/digital\\_studies](http://www.digitalstudies.org/ojs/index.php/digital_studies); *Humanist studies & digital age*, <http://journals.oregondigital.org/hsda/index>. Vi sono poi numerose monografie; tra quelle che hanno fatto scuola si ricordino S. SCHREIBMAN - R.G. SIEMENS - J. UNSWORTH, *A companion to digital humanities*, Blackwell Pub, Malden (Mass.) 2004, <http://digitalhumanities.org/centernet>; R.G. SIEMENS - S. SCHREIBMAN, *A companion to digital literary studies*, Blackwell Pub., Malden (Mass.) 2007, <http://www.digitalhumanities.org/companionDLS>.

<sup>16</sup> La bibliografia di Tito Orlandi sul tema è vastissima. Si rimanda pertanto al volume in suo onore L. PERILLI - D. FIORMONTE (a cura di), *La macchina nel tempo. Studi di informatica umanistica in onore di Tito Orlandi*, Le Lettere, Firenze 2011 dove sono elencate tutte le sue pubblicazioni di informatica umanistica. Il volume è consultabile, [http://digilab-epub.uniroma1.it/index.php/Quaderni\\_DigiLab/issue/view/2/showToc](http://digilab-epub.uniroma1.it/index.php/Quaderni_DigiLab/issue/view/2/showToc).

<sup>17</sup> Si vedano ora gli atti in sua memoria, F. CIOTTI e G. CRUPI (a cura di), *Dall'informatica umanistica alle culture digitali. In memoria di Giuseppe Gigliozzi*, «Quaderni Digilab», 2, 2012.

<sup>18</sup> Domenico Fiormonte è tra i principali studiosi del tema delle *digital humanities* in Italia. Nella sua vasta pubblicistica, oltre a *L'umanista digitale*, Mulino, Bologna 2010, va ricordato *Scrittura e filologia nell'era digitale*, Bollati e Boringhieri, Torino 2003. Ha creato il progetto *Digital Variants*, un archivio digitale di autori contemporanei, insieme con Jonathan Usher dell'Università di Edimburgo, <http://www.digitalvariants.org> e con Paolo Sordi anima l'interessante blog InfoLet dedicato all'informatica umanistica e culturale, <http://infolet.it>.

<sup>19</sup> Della stessa autrice si consideri anche *metodologie informatiche e discipline umanistiche*, Carocci, Roma 2008.

rico<sup>20</sup>, ha pubblicato nel 2010 il primo vero manuale di informatica umanistica, *L'umanista digitale*, per la casa editrice il Mulino<sup>21</sup>: Recentemente si è costituita a Firenze nel 2011 anche l'Associazione per l'Informatica Umanistica e la Cultura Digitale che intende promuovere e diffondere la riflessione teorica e metodologica su questo tema<sup>22</sup>.

Nata come disciplina bicefala dal rapporto fra scienze esatte e scienze umanistiche, presenta ancora un'identità confusa e non ha ancora lo statuto di scienza autonoma. Inizialmente è prevalsa a lungo una visione riduttiva di tale rapporto, con l'informatica al servizio delle discipline umanistiche senza un tornaconto reciproco in termini di accrescimento. In tal senso il MIUR aveva scelto "Informatica per le discipline umanistiche" come titolo della equivalente Laurea Magistrale, finendo così per limitare l'uso dell'informatica nel campo umanistico solo al lato applicativo-tecnologico da un lato, e non cogliere la capacità delle scienze umanistiche e umane di influenzare lo sviluppo dell'informatica dall'altro<sup>23</sup>. Ancora oggi, tuttavia, la definizione di *Informatica umanistica* appare piuttosto vaga, perché sia l'informatica che il vasto universo dei saperi umanistici si compone di innumerevoli sottoclassi, in mezzo alle quali è difficile ricavare una visione d'insieme. È difficile identificare i confini di un sistema così complesso per entrambe le aree, ricco di sottosectori, estremamente diversificati anche in base alle discipline con cui ogni macro area collabora<sup>24</sup>.

Tuttavia la considerazione più importante è che in Italia essa non è ancora una disciplina perché non ha lo statuto di scienza autonoma, con ricercatori e docenti che se ne occupano.

Nel nostro paese l'Università La Sapienza di Roma e l'Università di Pisa sono state tra le prime a creare centri di ricerca e laboratori per l'informatica umanistica già negli anni Ottanta e Novanta. Oggi esistono corsi di informatica umanistica digitale importanti in altre università<sup>25</sup>, anche se l'ambito di riferimento è quasi sempre quello letterario

<sup>20</sup> T. NUMERICO VESPIGNANI (a cura di), *Informatica per le discipline umanistiche*, il Mulino, Bologna 2003.

<sup>21</sup> T. NUMERICO - D. FIORMONTE - F. TOMASI, *L'umanista digitale*, il Mulino, Bologna 2010.

<sup>22</sup> <http://www.umanisticadigitale.it>.

<sup>23</sup> Tali considerazioni sono contenute in A. CELENTANO - A. CORTESI - P. MASTRANDREA, *Informatica umanistica: una disciplina di confine*, «Mondo digitale», 2004, 4, pp. 44-46.

<sup>24</sup> Cfr. le considerazioni di A. BOZZI nella voce *Informatica Umanistica del XXI secolo* dell'*Enciclopedia Italiana* della Treccani, in questo caso la versione on line [http://www.treccani.it/enciclopedia/informatica-umanistica\\_\(XXI-Secolo\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/informatica-umanistica_(XXI-Secolo)).

<sup>25</sup> Vi sono corsi di informatica umanistica a Pisa, a Roma Tor Vergata, a Bologna, A Trento, alla Cattolica di Milano, ad Arezzo, a Verona, a Udine a Venezia Ca' Foscari. L'Università degli Studi di Milano ha organizzato per qualche anno anche il Master in *Metodologie dell'informatica e della comunicazione per le scienze umanistiche* (MICSU) pres-

e linguistico<sup>26</sup>. L'informatica umanistica rappresenta, inoltre, e da molto tempo una delle linee di ricerca del Centro Linceo Interdisciplinare "Beniamino Segre" dell'Accademia dei Lincei.

Del 2013, invece, è il protocollo d'intesa che l'Università Ca' Foscari di Venezia, dimostrandosi fortemente all'avanguardia su questa tematica, ha firmato con il Politecnico di Losanna (che ha creato da poco un laboratorio e una cattedra in *Digital Humanities*) e Telecom per la creazione di un laboratorio di altamente innovativo. Il Joint Research Center for Digital Humanities and Future Cities sarà il Centro di ricerca avanzata che avrà sede presso il Telecom Italia Future Centre di Venezia<sup>27</sup>.

Tuttavia è tra gli ambienti accademici internazionali che l'informatica umanistica incontra oggi un forte e anche rinnovato interesse e si sta configurando sempre più come una disciplina vera e propria<sup>28</sup>.

### *Digital History*

Le problematiche evidenziate all'interno della riflessione generale sulle *Digital Humanities* riguardano anche il vasto ambito delle tecnologie informatiche applicate alla storia che stanno trasformando profondamente il mestiere dello storico da molti punti di vista, in particolare nella produzione e nella comunicazione di contenuti<sup>29</sup>. Tra i pionieri di questa nuova frontiera del 'fare storia' vi sono i centri di ricerca americani, in particolare il Center for History and the New Media (CHNM) della George Mason University a Fairfax in Virginia<sup>30</sup>, nato nel 1994 sotto la direzione di Roy Rosenzweig (cui oggi il centro è dedicato dopo la sua scomparsa avvenuta nel 2007), con il fermo proposito di inserire a pieno titolo la storia nel comparto delle *Digital Humanities* e l'ambizione

so la Facoltà di Lettere e Filosofia che poi ha prodotto anche una rivista "Informatica umanistica" consultabile on line al sito <http://www.ledonline.it/informatica-umanistica>.

<sup>26</sup> Altri testi di riferimento sono F. BRIVIO, *L'umanista informatico XML, HTML, CSS, SQL, WEB, internet, database, programmazione globale per le scienze umane*, Apogeo, 2009; M. LAZZARI - A. BIANCHI - M. CADEI - C. CHESI - S. MAFFEI, *Informatica umanistica*, McGraw-Hill, 2010.

<sup>27</sup> <http://blogs.unive.it/users/bloggettore/weblog/86524>.

<sup>28</sup> Informazioni più dettagliate sono contenute in NUMERICO, FIORMONTE, TOMASI, *L'umanista digitale*, in particolare le pp. 201-210.

<sup>29</sup> Riflessione già presente in S. VITALI, *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Bruno Mondadori, Milano 2004; A. CRISCIONE - S. NOIRET - C. SPAGNOLO - S. VITALI (a cura di), *La storia al tempo di Internet. Indagine sui siti italiani di storia contemporanea (2001-2003)*, IBACN, Regione Emilia-Romagna, Patron, Bologna 2004.

<sup>30</sup> <http://chnm.gmu.edu>.

di democratizzare il sapere storico mediante l'uso dei nuovi media digitali e del web<sup>31</sup>. La prolungata riflessione sull'informatica umanistica ha condotto il Centro a creare gli incontri ThatCamp (The Humanities And Technology Camp)<sup>32</sup>, una sorta di conferenze 'informali' o '*unconference*', organizzate al di fuori dell'ambito accademico aperte sia alle università, biblioteche, musei e archivi, ma anche al variegato mondo dei cultori delle tecnologie e della loro applicazione alle scienze umane. Il crescente successo di questi incontri ha fatto sì che essi approdassero anche in Europa e in Asia e proprio nel corso dell'incontro tenuto a Parigi nel 2010 è stato ideato il *Manifesto delle Digital Humanities* che offre delle linee guida per gli umanisti digitali<sup>33</sup>. Il primo incontro in Italia si è invece tenuto a Firenze nel 2011<sup>34</sup>.

Con la definizione di *Digital History*, utilizzata inizialmente più in senso applicativo per qualificare l'utilizzo degli strumenti digitali nel contesto della ricerca storica, sono state create anche cattedre universitarie e sempre negli Stati Uniti un buon numero di centri di ricerca si sono specializzati in questo insegnamento<sup>35</sup>.

In realtà l'etichetta di "Storia digitale", ultima tra le diverse che nel tempo hanno precisato il rapporto tra la storia e i nuovi *media*, definisce un ambito di conoscenze, di applicazioni e di competenze piuttosto vasto nell'ambito della conoscenza storica che va dalla ricerca scientifica, agli archivi, alle fonti, alla didattica, alla storia amatoriale, agli ambienti *social*, alla *public history*. L'espressione ha cominciato ad essere usata verso la fine degli anni Novanta all'interno del Virginia Center

<sup>31</sup> Sul tema il celebre articolo di R. ROSENZWEIG, *Everyone a Historian*, in R. ROSENZWEIG-D. THELEN, *The Presence of the Past: Popular Uses of History in American Life*, Columbia University Press, 1998, <http://chnm.gmu.edu/survey/afterroy.html>.

<sup>32</sup> <http://thatcamp.org/it>.

<sup>33</sup> <http://tcp.hypotheses.org/482>.

<sup>34</sup> <http://www.thatcampflorence.org/about>.

<sup>35</sup> Oltre al già citato Center for History and New Media della George Mason University, <http://chnm.gmu.edu>, ve ne sono altri come il Digital Scholarship Lab dell'Università di Richmond <http://dsl.richmond.edu>, Center of Digital Research in the Humanities nell'Università del Nebraska-Lincoln <http://cdrh.unl.edu>, L'American Historical Association <http://www.historians.org>, e molte tra le associazioni storiche americane stanno da tempo riflettendo sulle capacità e le modalità di utilizzo delle tecnologie per fare e comunicare la storia. Una riflessione importante sullo stato della scienza storica in generale e sulla didattica della storia e sul rapporto con le nuove tecnologie si consideri J. RUTNER - R.C. SCHONFELD, *Supporting the Changing Research Practices of Historians*, December 10, 2012 scaricabile anche *on line* <http://www.sr.ithaka.org/research-publications/supporting-changing-research-practices-historians>, il quadro di riferimento è solo quello statunitense.

for Digital History dell'Università della Virginia<sup>36</sup>, anche se in ambito scientifico si era preferito precedentemente utilizzare l'etichetta *History and Computing* che a metà degli anni Ottanta aveva dato il nome ad un'Associazione internazionale e interdisciplinare, l'*Association for History and Computing*<sup>37</sup>. Anche in Italia il dibattito tra gli storici sull'uso del computer e sulle sue ricadute in ambito disciplinare data a partire dagli anni Ottanta<sup>38</sup>, con riflessioni che hanno inizialmente spaziato sulle modalità con cui utilizzare il computer nell'ambito della ricerca storica, prevalentemente dal punto di vista quantitativo, e che poi hanno subito una sterzata su altri ambiti dalla fine degli anni Novanta con la comparsa della Rete e un ragionamento volto anche a chiarire la dimensione culturale e sociale dell'uso dell'informatica all'interno della disciplina storica<sup>39</sup>. Non vi è alcun dubbio la Rete e la sua diffusione massiccia nella vita quotidiana abbiano arricchito la riflessione anche sul suo uso nel mestiere di storico. Tra i pionieri vi sono stati certamente gli storici

<sup>36</sup> Il Centro è stato creato nel 1998 <http://www.vcdh.virginia.edu/index.php?page=VCDH> Tra i primi progetti vi fu *The Valley of the shadow* che ricostruisce nel dettaglio la vita di due villaggi americani nel corso della Guerra Civile dando voce a centinaia di persone sconosciute attraverso migliaia di documenti originali come lettere, diari, giornali, discorsi, censimenti etc., <http://valley.lib.virginia.edu> Nella letteratura il termine compare per la prima volta nel saggio di E.L. Ayers, *The Pasts and Futures of Digital History*, <http://www.vcdh.virginia.edu/PastsFutures.html>. Altro testo fondamentale è quello di D. COHEN - R. ROSENZWEIG, *Digital History: A guide to Gathering, Preserving and Presenting the Past on the Web*, Ann Arbor, University of Pennsylvania Press, 2005, <http://chnm.gmu.edu/digitalhistory>.

<sup>37</sup> <http://www.let.rug.nl/ahc/intern/index.html> Tra le Associazioni, la più attiva si è dimostrata quella americana, l'*American Association for History and Computing*, <http://theaahc.org>, la quale nel 2011 ha tentato anche di riorganizzare la pubblicazione della rivista dell'associazione.

<sup>38</sup> I primi interventi sono apparsi su «Quaderni storici» e rispettivamente di M. THALLER, *Possiamo permetterci di usare il computer? Possiamo permetterci di non usarlo?*, «Quaderni storici», 1985, 60, pp. 871-890; R. DEROSAS, *Un esempio di applicazione dell'informatica alla ricerca storica: basi di dati e fonti anagrafiche*, «Quaderni storici», 1989, 70, pp. 297-319; O. ITZCOVICH, *Lo storico e il database, ibi*, pp. 321-325. Importante è poi il fascicolo monografico che la stessa rivista ha dedicato al tema R. ROWLAND - R. DEROSAS (a cura di), «Informatica e fonti storiche», 1991, 78. Sempre di Itzcovich si consideri anche *L'uso del calcolatore in storiografia*, Franco Angeli, Milano 1991.

<sup>39</sup> In tal senso fondamentale è il pionieristico S. SOLDANI - L. TOMASSINI (a cura di), *Storia & Computer. Alla ricerca del passato con l'informatica*, Bruno Mondadori, Milano 1996.

modernisti<sup>40</sup> e i medievisti<sup>41</sup> che per primi hanno cominciato a riflettere sul tema. Oggi, però, sono gli storici dell'età contemporanea quelli che dedicano maggior spazio alla *storia digitale*, soprattutto all'interno delle riviste che presentano un panorama assai variegato e in continua evoluzione<sup>42</sup>. Ed è proprio dalle riviste che provengono le principali suggestioni sulle implicazioni del digitale nella ricerca storica e nella didattica: *in primis* "Chromos", una delle prime riviste elettroniche di storia della storiografia moderna a livello internazionale, nata nel 1998 dalle intuizioni di Guido Abattista e Rolando Minuti che ancora la dirigono<sup>43</sup> e "Memoria e Ricerca" con la rubrica *spazi on line*<sup>44</sup>, nella quale si distinguono gli interventi di Serge Noiret<sup>45</sup>.

La Storia contemporanea ha effettivamente compiuto molti passi in avanti nella discussione di questo tema, come dimostra il seminario dell'Università della Tuscia tenuto nel giugno del 2013, (organizzato dal Dipartimento di Economia e dell'Impresa, dal Centro Studi sull'Europa

<sup>40</sup> Tra le tante, si fa riferimento alle riflessioni di R. MINUTI, *Internet e il mestiere di storico. Riflessioni sulle incertezze di una mutazione*, «Chromos», 2001, 6, pp. 1-75, [http://www.cromohs.unifi.it/6\\_2001/rminuti.html](http://www.cromohs.unifi.it/6_2001/rminuti.html), pubblicato anche nella versione cartacea (PUF, Parigi 2002), ancora attuale soprattutto nell'analisi delle criticità implicate nella Rete. Da storici modernisti è partita anche la riflessione sul tema nei Cantieri di storia contemporanea organizzati periodicamente dalla SISCO: M. CARICCHIO - P. VOLPINI, *Sulla comunicazione storica in rete. Note per una riflessione dai Cantieri di storia contemporanea*, «Storia e Futuro. Rivista di storia e storiografia», 2006, 10, [http://www.storiaefuturo.com/it/numero\\_10/laboratorio/5\\_comunicazione-storica-in-rete-167.html](http://www.storiaefuturo.com/it/numero_10/laboratorio/5_comunicazione-storica-in-rete-167.html).

<sup>41</sup> Il riferimento principale è «Reti Medievali. Iniziative on line per gli storici medievisti» che dal 1998 è uno dei principali punti di riferimento per la storia medievale, [www.rm.unina.it](http://www.rm.unina.it)).

<sup>42</sup> Da questo punto di vista è fondamentale il contributo di R. MINUTI, *Le riviste storiche 'on line'*, «Studi storici», 2012, 2, pp. 351-368.

<sup>43</sup> [www.chromos.unifi.it](http://www.chromos.unifi.it) dalla cui emanazione è nata anche la Biblioteca di storiografia moderna *on line* [www.eliohs.unifi.it](http://www.eliohs.unifi.it).

<sup>44</sup> La rivista è pubblicata dal 2002 da Franco Angeli e ha una ricca sezione di articoli on line open access <http://www.fondazioneasadioriani.it/modules.php?name=MR&op=mronline>.

<sup>45</sup> Serge Noiret si occupa da tempo del rapporto tra il mestiere dello storico e i nuovi media. Oltre ai suoi articoli su *spazi on line* «Memoria e Ricerca» cui si è fatto cenno in precedenza, tra le sue numerose pubblicazioni si ricordano A. CRISCIONE - S. NOIRET - CARLO SPAGNOLO - S. VITALI (a cura di), *La storia a(l) tempo di internet. Indagine sui siti italiani di storia contemporanea 2001-2003*, Patron Editore, Bologna 2004 e il recente *Storia digitale. Sulle risorse di rete per gli storici*, in *La macchina del tempo. Studi di informatica umanistica in onore di Tito Orlandi*, pp. 201-258; [http://www.academia.edu/1096776/Storia\\_Digitale\\_quali\\_sono\\_le\\_risorse\\_di\\_rete\\_usate\\_dagli\\_storici](http://www.academia.edu/1096776/Storia_Digitale_quali_sono_le_risorse_di_rete_usate_dagli_storici) Noiret ha inoltre creato nel 2008 per L'EU (European University Institute) il portale di European History Primary Sources (EHPS) sui principali siti della storia europea, <http://primary-sources.eu> e anima il blog *Digital & Public History*, <http://sergenoiret.blogspot.it>.

mediterranea in collaborazione con la SISSCO e il patrocinio dell'Associazione per l'informatica umanistica e la cultura digitale (AIUCI). Importante in questo settore disciplinare è anche l'esperienza delle riviste *on line* "Officine della Storia"<sup>46</sup> e "Diacronie"<sup>47</sup>. Fondamentali sono anche le esperienze della rivista "Novecento.org. Didattica della storia in rete", anche se è piuttosto riduttivo considerarla semplicemente una rivista di didattica della storia *on line*<sup>48</sup> e quella dell'Associazione "Clio92" che da tempo aggiorna e approfondisce la didattica della storia nella Rete<sup>49</sup>.

A tutto ciò si devono aggiungere i portali delle Associazioni storiche dei diversi raggruppamenti disciplinari che, nel tempo, sono diventati punti di riferimento imprescindibili per tutti coloro che 'fanno storia'<sup>50</sup>.

In Europa e in Italia, soprattutto, la Rete si è arricchita di siti, portali e blog di *storia digitale* di cui è difficile rendere conto a causa del numero elevato ormai in tutte le lingue, ma restano ancora da valutare le conseguenze dell'uso degli strumenti digitali sulla quotidianità del mestiere dello storico, tema questo, che ancora non suscita sufficiente interesse in gran parte degli addetti ai lavori come ben sottolineano Elisa Grandi e Émilien Ruiz nella *Nota introduttiva a Diacronie. Studi di Storia contemporanea*<sup>51</sup>. Inoltre rimane da chiarire anche quanto gli storici padroneggino gli strumenti offerti dalla tecnologia e siano in grado di usarli per modellare la disciplina non solo dal punto di vista scientifico, ma anche educativo, a maggior ragione oggi che la Rete è spesso la prima fonte di informazione cui ricorrono i giovani studenti per laurearsi, i quali conoscono in molti casi a fondo la tecnologia, ma sono spesso sprovvisti della cultura necessaria per esercitare una critica alle risorse che il web offre<sup>52</sup>.

<sup>46</sup> [www.officinedellastoria.info](http://www.officinedellastoria.info).

<sup>47</sup> [www.studistorici.com](http://www.studistorici.com).

<sup>48</sup> [www.novecento.org](http://www.novecento.org).

<sup>49</sup> <http://www.clio92.it>.

<sup>50</sup> Le Associazioni degli Storici sono tante; a titolo esemplificativo qui si citano alcune delle più importanti: La SISMED - Società Italiana degli Storici Medievisti <http://cisa-du2.let.uniroma1.it/sismed>, la SISEM - Società Italiana per la Storia dell'Età Moderna [www.stmoderna.it](http://www.stmoderna.it), la Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea [www.sissco.it](http://www.sissco.it), la Società Italiana delle Storiche [www.societadellestoriche.it](http://www.societadellestoriche.it), la Società per gli Studi della Storia delle Istituzioni [www.storiadelleistituzioni.it](http://www.storiadelleistituzioni.it).

<sup>51</sup> E. GRANDI - E. RUIZ ÉMILIEN, *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, 2012, 10, 2, <http://www.studistorici.com/2012/06/29/nota-introduttiva-n-10-giugno-2012>.

Sul tema si consideri anche N. DELALANDE - J. VINCENT, *Portrait de l'historien-ne en cyborg*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 2011, 58, 4bis, pp. 5-29.

<sup>52</sup> Su questi aspetti cfr. F. CIOTTI - G. RONCAGLIA, *Il mondo digitale. Introduzione ai nuovi media*, Laterza, Roma-Bari 2008. La necessità di costruire un approccio critico consapevole è evidenziata anche in *La storia al tempo di internet*. Importanti sono anche A.

Eppure le sfide, di ordine epistemologico e metodologico, che essa pone allo storico si amplificano e si dilatano in continuazione, soprattutto con il web 2.0 che prevede condivisione, partecipazione diretta, creazioni personali di contenuti e collaborazione interdisciplinare. Non solo dal punto di vista della conservazione dei contenuti della Rete a causa dell'invecchiamento precoce della tecnologia<sup>53</sup>, ma anche del libero accesso alla produzione scientifica che necessita oltremodo di una legislazione precisa e delle modalità di archiviazione dei dati, non solo archivistici ma anche bibliografici<sup>54</sup>. Sfide che l'ancora futuribile web 3.0 o *semantico* che dir si voglia non farà altro che amplificare<sup>55</sup>.

La *digital history* evidenzia comunque una serie di problematiche che toccano profondamente il lavoro dello storico e riflettono la necessità di una formazione scientifica e metodologica agli usi della Rete per gli addetti ai lavori<sup>56</sup>.

*In primis* i testi possono essere aggiornati, corretti e editati, tanto da essere continuamente variabili, mutando così le pratiche della loro conservazione. Inoltre la natura del web 2.0 necessita ormai di confrontare i saperi in modo interdisciplinare tanto da creare nuove pratiche epistemologiche<sup>57</sup>. Non solo, ma essa sta lentamente indebolendo l'autorità scientifica, soprattutto accademica, mentre la nozione di autore perde il suo valore tradizionale perché gli strumenti della Rete e della produzio-

CRISCIONE, *Web e storia contemporanea*, a cura di P. FERRARI e L. ROSSI, Carocci, Roma 2006; R. BORDINI, *La storia mediata. Il medioevo visto dal web. Percorsi di ricerca e didattica*, Clueb, Bologna 2008; G. BANDINI - P. BIANCHINI, *Fonti e modelli di scrittura digitale per la storia dell'educazione, la storia moderna e la storia contemporanea*, Carocci, Roma 2007.

<sup>53</sup> Importanti riflessioni in VITALI, *Passato digitale*; I. ZANNI ROSIELLO, *A proposito di web e del mestiere di storico*, «Contemporanea», VIII (2005), 4, pp. 743-755.

<sup>54</sup> In tal senso l'uso del software gratuito *Zotero*, <http://www.zotero.org>, è piuttosto esemplificativo delle potenzialità offerte oggi dalla tecnologia in fatto di raccolta, gestione e citazione di notizie catalografiche e bibliografiche sviluppato dal Center of History and New Media della George Mason University di Fairfax in Virginia. Sull'uso di *Zotero* cfr. anche F. CLAVERT, *Au-delà de la gestion des références bibliographiques: Zotero, Diacronie*, «Studi di Storia Contemporanea», 2012, 10, 2; [http://www.studistorici.com/2012/06/29/clavert\\_numero\\_10](http://www.studistorici.com/2012/06/29/clavert_numero_10). *Zotero* ha anche stretto un accordo con la biblioteca digitale Archive.org, [www.archive.org](http://www.archive.org).

<sup>55</sup> Sul web 3.0 cfr. V. ELETTI, *Complessità, cambiamento, comunicazioni. Dal social network al web 3.0*, Guaraldi, Bologna 2012.

<sup>56</sup> Su questi aspetti si consideri NOIRET, *Storia digitale: quali sono le risorse di rete usate dagli storici*.

<sup>57</sup> Vi è anche chi demonizza il web 2.0 come F. METTIERI, *Il grande inganno del web 2.0*, Laterza, Bari 2009.

ne dei contenuti sono oramai disponibili a tutti<sup>58</sup>. In tal senso, il rischio che si diffonda l'idea che sia possibile un'autoformazione non mediata dalla scuola è alta; per questo si profila come necessità imprescindibile ripensare l'apparato critico e il metodo scientifico della storia in funzione di internet. Tutti i ruoli degli intermediari, tra coloro cioè che producono i testi e i lettori vanno riconsiderati: gli storici e i docenti, gli editori, i distributori.

Numerosi sono quindi i nuovi spazi di ricerca e di confronto anche per gli storici nel campo della *digital history*, anche perché la narrazione, strumento principale dello storico, è la vera strategia comunicativa che ha consentito il successo del web 2.0 e di strumenti e ambienti come *Facebook*, *Twitter* e *Youtube*, non solo perché gli utenti vi inseriscono i contenuti, ma perché li hanno la possibilità di raccontarsi, dando così vita alla svolta narrativa della cosiddetta società postmoderna<sup>59</sup>. Ciò che funziona sul web o in televisione è il racconto di storie e la possibilità di condividerle, secondo le regole stabilite da ogni *community* e, per questo, dotate di una memoria comune. In effetti, in un mondo caotico come quello della Rete, la narrazione 'ragionata e guidata' può diventare uno strumento per governare e strutturare le individualità frammentate del web e in tal senso gli storici potrebbero dare una grande contributo tornando a ricostruire, con nuove metodologie, quelle narrazioni collettive che fino a poco tempo fa costruivano identità e cittadinanza, in cui gli individui hanno sempre bisogno di riconoscersi, ma che oggi sono diventate patrimonio di scienze sociali che sembrano senza tempo.

Fino ad un certo punto le istituzioni culturali (scuole, prima di tutto, università, musei, archivi etc.) hanno avuto l'importante compito di controllare e produrre le fonti narrative collettive. Oggi esse sono in competizione con numerose altre agenzie di produzione delle narrazioni, anche se in Italia sono pochi i tentativi da parte delle istituzioni culturali di raccontare in Rete i beni culturali, limitandosi piuttosto a digitalizzare i loro patrimoni e a esporli come in una vetrina<sup>60</sup>. Nel mondo della Rete, in particolare i giovani, non vogliono essere spettatori

<sup>58</sup> Alcune suggestioni in tal senso erano già presenti in L. PAROLIN, *Come cambia il concetto di 'autorità accademica' con la Rete*, «Memoria e Ricerca», 2002, 9, pp. 169-178, <http://www.fondazionecasadiorini.it/modules.php?name=MR&op=body&id=266>.

<sup>59</sup> Su questo tema cfr. C. SALMON, *Storytelling: la fabbrica delle storie*, Fazi Editore, Roma 2008.

<sup>60</sup> Su tutte queste problematiche si consideri D. CAPALDI - E. ILARDI - G. RAGONE, *I cantieri della memoria. Digital Heritage e istituzioni culturali*, Liguori, Napoli 2011; I. ILARDI, *La Narrazione in rete dei patrimoni culturali digitalizzati*, in *Dall'informatica umanistica alle culture digitali*, pp. 307- 318.

passivi della comunicazione, ma vogliono partecipare, condividere e intervenire e tale esigenza non può non condizionare le modalità con cui le istituzioni culturali raccontano il loro patrimonio culturale e la storia di un paese. Ma in una comunicazione storica prodotta dalla Rete, in cui non sembra possibile individuare punti di vista privilegiati, gli storici possono avere un ruolo fondamentale rinnovando le loro metodologie narrative, non solo per avvicinare i giovani alla storia, ma anche per salvare del racconto storico la problematicità e la complessità delle diverse e contrapposte opinioni che solo uno storico, in qualità di artigiano della costruzione del passato, è in grado di proporre. Tutto ciò anche per evitare che la storia digitale si appiattisca sull'età contemporanea, più congegnale per la natura delle sue fonti alla Rete, ma che non riesce a rendere la complessità del discorso storico, soprattutto nell'immaginare i grandi quadri interpretativi. Non è un caso che ogni 'grande' tema di questo settore disciplinare abbia il suo sito *web*, mentre non altrettanto accade per gli altri SSD.

È necessario quindi che si sviluppi una cultura digitale attraverso corsi di formazione gestiti dalle Università<sup>61</sup>. Per molto tempo le istituzioni culturali e, in primis, le università hanno garantito attraverso patti sociali e culturali, un determinato livello di accesso alla cultura e alla formazione, lavorando sulla memoria, sull'eredità culturale, sul patrimonio culturale, il cosiddetto *heritage* che ha contribuito alla creazione della nostra identità in modo determinante come complesso di valori e di pratiche e relazioni sociali riconosciuti pubblicamente, in sostanza alla creazione della cittadinanza e di un romanzo nazionale, che la scuola, a lungo, ha trasmesso da una generazione all'altra secondo modalità standardizzate che hanno reso riconoscibile e familiare un intero patrimonio culturale<sup>62</sup>. Per molto tempo, le istituzioni culturali e, tra queste, scuole e università, hanno mantenuto il controllo delle fonti narrative collettive e hanno determinato i canoni della trasmissione del sapere. Oggi non è più così, perché gli spazi in cui questo *heritage* si trasmette e viene comunicato stanno velocemente mutando; se la società è in Rete, anche le istituzioni che conservano e trasmettono il patrimonio culturale devono essere in Rete proprio per essere riconoscibili e continuare a mantenere il loro ruolo, ma non solo come vetrina, ma come operatori sul campo. Tale intervento si profila necessario anche per evidenziare, soprattutto alle nuove generazioni di studenti ma non solo, quanto sia da prendere

<sup>61</sup> Ad esempio l'Università la Sapienza di Roma ha organizzato un Master in Digital Heritage, [www.dipscr.uniroma1.it/master-digital-heritage](http://www.dipscr.uniroma1.it/master-digital-heritage).

<sup>62</sup> A. SCOTO DI LUZIO, *La scuola che vorrei*, Bruno Mondadori, Milano 2013.

con le pinze il concetto di una Rete democratica che possa costruire una rete di conoscenze distribuita democraticamente, in cui ognuno seleziona in modo autonomo le informazioni senza controlli esterni o costrizioni. Tutti sanno o dovrebbero sapere che internet si organizza intorno ai grandi motori di ricerca, ai più importanti social network, ai grandi siti di commercio on line, ai blog, i quali, tutti insieme controllano il flusso delle informazioni e le direzionano e ne decidono la visibilità<sup>63</sup>.

La sfida è ovviamente difficile, ma non impossibile, occorre solo cambiare la prospettiva con cui si guarda alla Rete, cercando di trasferire in essa, rielaborandolo al nuovo spazio, il metodo storico scientifico. Ma perché ciò accada, occorre che gli storici diventino un po' informatici e imparino una nuova lingua e che la tecnologia si riempia di contenuti. Un esempio intelligente di come sia possibile raccontare in un modo originale, che tenga insieme serietà scientifica e capacità narrativa innovativa, la storia nel mondo del web 2.0 è quello messo in atto in Francia dal Museo Nazionale della Grande Guerra di Meaux che, facendo lavorare insieme un gruppo di storici e di agenti pubblicitari, ha deciso di raccontare la Grande Guerra aprendo un profilo su *Facebook* con il nome di Léon Vivien<sup>64</sup>, un soldato francese morto al fronte nel 1915 e che per un anno racconta la guerra alla moglie attraverso lettere e immagini postate sul social network. Il profilo è stato aggiornato per 10 mesi e l'interessante esperimento didattico ha ottenuto molto successo facendo aumentare di oltre il 40% le visite al Museo<sup>65</sup> e la pagina ha avuto migliaia di commenti ad ogni post pubblicato, evidenziando una notevole efficacia narrativa e una straordinaria strategia di marketing culturale.

Tale esperimento dimostra quanto sia fondamentale la formazione di nuovi storici che siano in grado di orientarsi nel mondo del digitale per evitare un rapporto passivo con la Rete, e parteciparvi invece attivamente mediante la creazione di contenuti scientifici digitali nati e prodotti per la Rete.

Anche Wikipedia è un caso interessante ed è figlio delle nuove implicazioni metodologiche imposte dal web.

<sup>63</sup> Sul lato problematico della Rete si considerino N. CARR, *Il lato oscuro della rete. Libertà sicurezza, privacy*, Rizzoli-ETAS, Milano 2008; C. FORMENTI, *Cybersoviet. Utopie post-democratiche e nuovi media*, Raffaello Cortina, Milano 2008; A. MICONI, *Reti. Origini e struttura della network society*, Laterza, Roma-Bari 2011. Interessanti considerazioni anche in G. RANGONE, *Introduzione ai lavori*, in *Dall'informatica umanistica alle culture digitali*, pp. 24-48.

<sup>64</sup> <https://www.facebook.com/leon1914>.

<sup>65</sup> [http://www.museedelagrandedeuguerre.eu/en/experience\\_what\\_daily\\_life\\_was\\_like\\_for\\_world\\_war\\_i\\_soldiers](http://www.museedelagrandedeuguerre.eu/en/experience_what_daily_life_was_like_for_world_war_i_soldiers).

Si tratta senza dubbio di un esempio interessante di metodo collaborativo, posto però ancora su un livello di inaffidabilità scientifica per la mancanza di autorialità dei testi; tale ragionamento, proprio delle comunità scientifiche, però non vale per la comunità del Web 2.0 che giudica Wikipedia affidabile per la possibilità di correggere le voci e discuterle e inserire le bibliografie di riferimento sempre in continuo aggiornamento. Il successo di questo esperimento di sapere condiviso e comunitario non può non portare a elaborare delle riflessioni metodologiche e teoriche nell'impatto che esso può avere sulla ricerca o la trasmissione dei saperi. Il ruolo del sapere storico in questa comunità, poi, è interessante, perché la storia appare solo in modo asettico e enciclopedico, contraria al taglio critico e problematico con cui viene trattata invece nelle pubblicazioni scientifiche, ma è di grande impatto dal punto di vista della diffusione di nozioni. Questo, ad esempio, è una modalità di diffusione del loro sapere che gli storici dovranno affrontare prima o poi, e qualcuno lo sta già facendo.

Un'altra frontiera interessante è quella della *Public History* che sconta spesso la strumentalizzazione politica e che può essere definita un po' semplicisticamente come la storia pubblica fatta fuori dalle università<sup>66</sup>. Già da molti anni negli USA si profila come disciplina strutturata che presuppone la formazione scientifica di tutti coloro che hanno a che fare con la storia (dalle università, ai musei, agli archivi, alle biblioteche) e che portano la scienza storica al pubblico, non solo di studenti, ma di persone interessate.

Forse è possibile davvero cogliere l'invito proposto da un recente volume uscito negli Stati Uniti nel novembre del 2012, *Digital Humanities* a cura di un gruppo composito di studiosi e ricercatori composto da Anne Burdick, Johanna Drucker, Peter Lunenfeld, Todd Presner, Jeffrey Schnapp edito dalla The Mit Press, gratuito nella versione *on line*. La *prefazione* del volume apre con una importante considerazione: « Viviamo in uno di quei rari momenti di opportunità per le scienze umanistiche, non dissimile da altri grandi momenti di trasformazione storico-culturale dell'umanità come il passaggio dal rotolo di pergamena/papiro al codice, l'invenzione della stampa, la scoperta del Nuovo Mondo e la Rivoluzione industriale. La nostra è un'età in cui le *humanities* hanno la possibilità di

<sup>66</sup> Su questo tema fondamentale è S. NOIRET (a cura di), *Public History. Pratiche nazionali e 'identità' globale*, «Memoria e ricerca», 2011, 37. Serge Noiret è anche presidente della Prima Federazione Internazionale di Public History. Cfr. anche ID., 'Public History' e 'Storia pubblica' nella rete, in F. MINECCIA - L. TOMASSINI (a cura di), *Media e storia*, numero monografico di «Ricerche storiche», 39 (2009), 2-3, pp. 275-327.

giocare un ruolo sempre più crescente e creativo nella vita pubblica»<sup>67</sup>, partendo dal presupposto che in un'era di comunicazione digitale le questioni e le risposte della ricerca umanistica non possono più limitarsi ad un'unica disciplina, ad un unico mezzo di comunicazione dei risultati ad un'unica istituzione e che le *Digital Humanities* possono rappresentare un ampliamento delle competenze delle scienze umanistiche nel senso di un approccio globale, *trans-storico e transmedia* alla conoscenza.

Infatti, il *web* è ormai uno spazio pubblico, nel senso che è un ambiente culturale e sociale da cui non possiamo più prescindere; è una metafora della realtà che però è in grado di influire a livello sociale. Ad esempio nella costruzione delle identità (nel web puoi nascondere chi sei e puoi fare ciò che vuoi) e nella particolare gestione della memoria (la Rete non cancella nulla). La Rete costruisce quindi cittadinanza, ma vi è bisogno di educazione per muoversi al suo interno e occorre che tutti accettiamo di imparare una nuova grammatica per avviare una fase di sperimentazione, nella quale la scuola deve insistere e rafforzare il proprio ruolo di educatore e di formatore di una cittadinanza consapevole, riuscendo però a integrare vecchie e nuove pratiche allo scopo di trasformare l'enorme quantità di informazioni che la Rete contiene in conoscenza.

<sup>67</sup> P. 8 versione on line.



DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA  
**ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA**

---

NUOVA SERIE - ANNO 1 - 1/2013

---

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica  
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215  
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione)  
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)  
redazione: rivista.annalistoria@unicatt.it  
web: www.educatt.it/libri/ASMC

ISSN 1124 - 0296



9 788867 800612